

Santissima Trinità (A)

Testi della Liturgia

Commenti:

Solé-Roma

Giovanni Paolo II

Cipriani

Stock

Vanhoye

Garofalo

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Caffarra

Testi della Liturgia:

Antifona d'Ingresso: Sia benedetto Dio Padre, e l'unigenito Figlio di Dio, e lo Spirito Santo: perché grande è il suo amore per noi.

Colletta: O Dio Padre, che hai mandato nel mondo il tuo Figlio, Parola di verità, e lo Spirito santificatore per rivelare agli uomini il mistero della tua vita, fa' che nella professione della vera fede riconosciamo la gloria della Trinità e adoriamo l'unico Dio in tre persone. Per il nostro Signore...

Oppure: Padre, fedele e misericordioso, che ci hai rivelato il mistero della tua vita donandoci il Figlio unigenito e lo Spirito di amore, sostieni la nostra fede e ispiraci sentimenti di pace e di speranza, perché riuniti nella comunione della tua Chiesa benediciamo il tuo nome glorioso e santo. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Prima Lettura: Es 34, 4b-6. 8-9

In quei giorni, Mosè si alzò di buon mattino e salì sul monte Sinai, come il Signore gli aveva comandato, con le due tavole di pietra in mano.

Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui, proclamando: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà».

Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò. Disse: «Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fa' di noi la tua eredità».

Salmo Responsoriale. Dan 3, 52. 56: A te la lode e la gloria nei secoli.

Benedetto sei tu, Signore, Dio dei padri nostri.

Benedetto il tuo nome glorioso e santo.

Benedetto sei tu nel tuo tempio santo, glorioso.

Benedetto sei tu sul trono del tuo regno.

Benedetto sei tu che penetri con lo sguardo gli abissi
e siedi sui cherubini.

Benedetto sei tu nel firmamento del cielo.

Seconda Lettura: 2Cor 13, 11-13

Fratelli, siate gioiosi, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi.

Salutatevi a vicenda con il bacio santo. Tutti i santi vi salutano.

La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi.

Alleluia, alleluia. Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo, a Dio, che è, che era e che viene (cfr. *Ap* 1, 8). Alleluia.

Vangelo: Gv 3, 16-18

«Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio, unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.

Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.

Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio».

Sulle Offerte: Invochiamo il tuo nome, Signore, su questi doni che ti presentiamo: consacrali con la tua potenza e trasforma tutti noi in sacrificio perenne a te gradito. Per Cristo nostro Signore.

Prefazio: Il mistero di Dio uno e trino.

È veramente cosa buona e giusta,
nostro dovere e fonte di salvezza,
rendere grazie sempre e in ogni luogo
a te, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno.

Con il tuo unico Figlio e con lo Spirito Santo
sei un solo Dio, un solo Signore,
non nell'unità di una sola persona,
ma nella Trinità di una sola sostanza.

Quanto hai rivelato della tua gloria, noi lo crediamo,
e con la stessa fede, senza differenze,
lo affermiamo del tuo Figlio e dello Spirito Santo.
E nel proclamare te Dio vero ed eterno,
noi adoriamo la Trinità delle Persone,
l'unità della natura, l'uguaglianza nella maestà divina.

Gli Angeli e gli Arcangeli, i Cherubini e i Serafini,
non cessano di esaltarti uniti nella stessa lode: Santo, Santo, Santo ...

Antifona alla Comunione: Voi siete figli di Dio: egli ha mandato nei vostri cuori lo Spirito del Figlio suo, che grida «Abba, Padre». (*Gal* 4, 6).

Oppure: Dio ha tanto amato il mondo da donare il suo unico Figlio, perché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna. (*Gv* 3, 16).

Dopo la Comunione: Signore Dio nostro, la comunione al tuo sacramento, e la professione della nostra fede in te, unico Dio in tre persone, ci sia pegno di salvezza dell'anima e del corpo. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Solé-Roma

Commento a Es 34, 4-6. 8-9.

Mosè sale sul Sinai per rinnovare l'Alleanza che il popolo aveva appena infranto con un enorme atto di idolatria. Noi che viviamo pienamente nella Nuova Alleanza leggiamo questa pagina della Scrittura con grande profitto. L'Antica Alleanza prefigurava e preparava la Nuova:

- Dio si rivela a Mosè come misericordioso e grande in grazia e fedeltà (v. 6). Nella Nuova Alleanza godiamo della rivelazione definitiva di Dio: l'Incarnazione del Figlio di Dio. San Giovanni, che ha visto così da vicino questa suprema rivelazione di Dio, ci dirà: *E il Verbo si fece carne. E venne ad abitare in mezzo a noi. E vedemmo la sua gloria, la gloria dell'unigenito del Padre, pieno di grazia e di fedeltà* (*Gv* 1, 14). Nella Nuova Alleanza tutti noi vediamo e godiamo della Grazia e della Fedeltà di Dio. Le vediamo e le godiamo chiaramente rivelate nel Figlio di Dio incarnato.

- Mosè osa chiedere a Dio: *Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, Signore, fa' che il mio Signore venga in mezzo a noi* (v. 5). E il Signore accoglie benevolmente questa preghiera audace. Il Tabernacolo,

l'Arca Santa, era il Trono di Yahweh: *Lì mi incontrerò con voi. Lì parlerò con voi* (Es 35, 22; Dt 4, 7). Una presenza che noi chiameremmo abitare-insieme. Eppure, era solo un segno e una prefigurazione di una realtà che l'avrebbe infinitamente superata nella Nuova Alleanza: *E il Verbo si fece carne. E pose il suo tabernacolo in mezzo a noi* (Gv 1, 14). La presenza di Dio è diventata così vicina, così sensibile, così gentile, che San Giovanni dirà: *Abbiamo udito colui che era fin dal principio, il Verbo della vita, lo abbiamo visto con i nostri occhi, lo abbiamo guardato e le nostre mani lo hanno toccato* (1Gv 1,1). Nella Nuova Alleanza continuiamo a godere della presenza e della comunione di colui che è "Emmanuele" (= Dio-con-noi): *Io sarò con voi fino alla fine dei tempi* (Mt 28, 20). Presenza e comunione che, nella condizione che Egli realizza per noi che siamo ancora viandanti, ha la sua massima e piena realtà nell'Eucaristia: Presenza personale e sostanziale.

- Anche le due petizioni di Mosè a Dio: *Perdona i nostri peccati e rendici tua eredità* (v. 9), avranno il loro completo compimento nella Nuova Alleanza. Attraverso Cristo, nostro Mediatore e Redentore, tutti i peccati sono espiati e aboliti. Attraverso Cristo la vita divina e la figliolanza divina sono condivise con noi; e noi siamo ora la famiglia di Dio: i suoi figli.

(Solé Roma J. M., *Ministros de la Palabra. Ciclo A*, ed. Studium, Madrid 1972, pp. 137-138).

Giovanni Paolo II

Ogni creatura lodi il Signore

1. Il cantico che abbiamo or ora sentito proclamare è costituito dalla prima parte di un lungo e bell'inno che si trova incastonato nella traduzione greca del libro di Daniele. Lo cantano tre giovani ebrei gettati in una fornace per aver rifiutato di adorare la statua del re babilonese Nabucodonosor. Un'altra parte dello stesso canto viene proposta dalla Liturgia delle Ore per le Lodi della domenica, nella prima e nella terza settimana del Salterio liturgico.

Il libro di *Daniele*, come è noto, riflette i fermenti, le speranze e anche le attese apocalittiche del popolo eletto, il quale, nell'epoca dei Maccabei (secondo secolo a.C.) era in lotta per poter vivere secondo la Legge data da Dio.

Dalla fornace, i tre giovani, miracolosamente preservati dalle fiamme, cantano un inno di benedizione rivolto a Dio. Questo inno è simile a una litania, ripetitiva e insieme nuova: le sue invocazioni salgono a Dio come volute d'incenso, che percorrono lo spazio in forme simili eppure mai uguali. La preghiera non teme la ripetizione, come l'innamorato non esita a dichiarare infinite volte all'amata tutto il suo affetto. Insistere nelle stesse questioni è segno d'intensità e di molteplici sfumature nei sentimenti, nelle pulsioni interiori e negli affetti.

2. Abbiamo sentito proclamare l'avvio di questo inno cosmico, contenuto nel capitolo terzo di Daniele, ai versetti 52-57. È l'introduzione, che precede la grandiosa sfilata delle creature coinvolte nella lode. Uno sguardo panoramico a tutto il canto nel suo distendersi litanico, ci fa scoprire una successione di componenti che costituiscono la trama di tutto l'inno. Questo inizia con sei invocazioni rivolte direttamente a Dio; ad esse segue un appello universale alle "*opere tutte del Signore*", perché aprano le loro labbra ideali alla benedizione (cfr. v. 57).

È questa la parte che oggi consideriamo e che la liturgia propone per le Lodi della domenica della seconda settimana. Successivamente il canto si distenderà convocando tutte le creature del cielo e della terra a lodare e magnificare il loro Signore.

3. Il nostro brano iniziale verrà ripreso un'altra volta dalla liturgia, nelle Lodi della domenica della quarta settimana. Sceglieremo, perciò, ora solo alcuni elementi per la nostra riflessione. Il primo è l'invito alla benedizione: "*Benedetto sei tu...*", che diverrà alla fine: "*Benedite...!*".

Nella Bibbia esistono due forme di benedizione, che s'intrecciano tra loro. Da un lato, c'è quella che scende da Dio: il Signore benedice il suo popolo (cfr. *Nm* 6, 24-27). È una benedizione efficace, sorgente di fecondità, felicità e prosperità. Dall'altro c'è la benedizione che sale dalla terra al cielo. L'uomo, beneficato dalla generosità divina, benedice Dio, lodandolo, ringraziandolo, esaltandolo: “*Benedici il Signore, anima mia!*” (*Sal* 102, 1; 103, 1).

La benedizione divina è spesso mediata dai sacerdoti (cfr. *Nm* 6, 22-23.27; *Sir* 50, 20-21) attraverso l'imposizione delle mani; la benedizione umana è invece espressa nell'inno liturgico, che sale al Signore dall'assemblea dei fedeli.

4. Un altro elemento che consideriamo all'interno del brano ora proposto alla nostra meditazione è costituito dall'antifona. Si potrebbe immaginare che il solista, nel tempio gremito di popolo, intonasse la benedizione: “Benedetto sei tu, Signore...”, elencando le diverse meraviglie divine, mentre l'assemblea dei fedeli ripeteva costantemente la formula: “Degno di lode e di gloria nei secoli”. È quanto già accadeva col Salmo 135, il cosiddetto “Grande Hallel”, cioè la grande lode, ove il popolo ripeteva: “Eterna è la sua misericordia”, mentre un solista enumerava i vari atti di salvezza compiuti dal Signore in favore del suo popolo.

Oggetto della lode, nel nostro Salmo, è innanzitutto il nome “glorioso e santo” di Dio, la cui proclamazione risuona nel tempio, pur esso “santo glorioso”. I sacerdoti e il popolo, mentre contemplano nella fede Dio che siede “sul trono del suo regno”, ne avvertono su di sé lo sguardo che “penetra gli abissi” e questa consapevolezza fa scaturire dal loro cuore la lode: “Benedetto... benedetto...”. Dio, che “siede sui cherubini” ed ha come sua abitazione il “firmamento del cielo”, è tuttavia vicino al suo popolo, che si sente per questo protetto e sicuro.

5. La riproposta di questo cantico al mattino della domenica, la Pasqua settimanale dei cristiani, è un invito ad aprire gli occhi di fronte alla nuova creazione che ha avuto origine appunto con la risurrezione

di Gesù. Gregorio di Nissa, un Padre della Chiesa greca del quarto secolo, spiega che con la Pasqua del Signore “vengono creati un cielo nuovo e una nuova terra... viene plasmato un uomo diverso rinnovato ad immagine del suo creatore per mezzo della nascita dall’alto” (cfr. *Gv* 3, 3. 7). E continua: “Come chi guarda verso il mondo sensibile deduce per mezzo delle cose visibili la bellezza invisibile... così chi guarda verso questo nuovo mondo della creazione ecclesiale vede in esso Colui che è divenuto tutto in tutti conducendo per mano la mente, per mezzo delle cose comprensibili dalla nostra natura razionale, verso ciò che supera la comprensione umana” (Langerbeck H., *Gregorii Nysseni Opera*, VI, 1-22 passim, p. 385).

Nel cantare questo cantico il credente cristiano viene invitato dunque a contemplare il mondo della prima creazione, intuendovi il profilo della seconda, inaugurata con la morte e la risurrezione del Signore Gesù. E questa contemplazione conduce per mano tutti a entrare, quasi danzando di gioia, nell’unica Chiesa di Cristo.

(*Udienza Generale*, 12 dic. 2001).

Cipriani

Commento a 2Cor 13, 11-13

Vv. 11-12. Dopo tutti i balenamenti e le schermaglie dei capitoli precedenti, un epilogo sereno e riposante, quasi la quiete dopo la tempesta. Si noti come le esortazioni convergano tutte sul tema dominante della lettera, e cioè spirito di pace, di concordia, di amore e di docilità: «*Lasciatevi esortare*» (v. 11). È in questa maniera che i suoi lettori potranno raggiungere «*la perfezione*» e «*rallegrarsi*» nel «*Dio dell’amore e della pace*» (v. 11).

Anche in *Flp* 4, 4 l’Apostolo esorta a essere lieti nel Signore: «*Siate sempre allegri nel Signore. Ve lo ripeto ancora: siate allegri*» (cfr. *Flp* 3, 1). La vera gioia nasce solo dal possedere in noi il «*Dio della pace*». Il «*santo bacio*» (v. 12) è il bacio liturgico che sta a simboleggiare la fraternità cristiana (*Rom* 16, 16; *1Cor* 16, 20; *ITs* 5, 26).

v. 13. Di particolare interesse è l'augurio finale rivolto a «tutti» senza distinzione, perché contiene una esplicita affermazione trinitaria, come già avevano notato i Padri, soprattutto nella lotta anti-ariana e anti-macedoniana.

I tre genitivi sono da intendere come genitivi soggettivi e di autore (contrariamente a quanto pensano altri esegeti): l'Apostolo augura ai suoi lettori la «*grazia*» che ci ha meritato Gesù Cristo con la sua Redenzione, «*l'amore*» del Padre, dal quale soltanto dipende il disegno salvifico universale (*Ef* 1, 5; *Rom* 5, 8), la «*comunione*» e distribuzione che lo Spirito Santo fa di se stesso e dei suoi doni perché completiamo così l'opera della nostra divinizzazione.

La santificazione del cristiano dipende dunque da tutte e tre le divine Persone anche se con attribuzioni diverse: la causa diretta e immediata ne' è Cristo Signore, anche se la fonte di tutto è il Padre e il perfezionatore lo Spirito Santo. Avendo appunto davanti a sé questo ordine genetico, S. Paolo ha invertito o, comunque, non ha seguito l'ordine trinitario tradizionale. Si presuppone che il cristiano accetti di entrare nel ritmo di questa via trinitaria.

Anche oggi qualcuno (p. e. Schweitzer) è tentato di ridurre lo «Spirito Santo» a una forza impersonale, che caratterizzerebbe le azioni di Dio e di Cristo; è ovvio però, dal testo, che S. Paolo colloca sullo stesso piano di azione e di distinzione Cristo, Dio-Padre e lo Spirito Santo. Tanto più che anche altrove egli attribuisce azioni pienamente «personali» allo Spirito Santo: è lui che intercede per noi (*Rom* 8, 26-27) al pari di Cristo (*Rom* 8, 34), che grida nei nostri cuori «*Abbà Padre*» (*Gal* 4, 6), che rende testimonianza che siamo figli di Dio (*Rom* 8, 16), che scruta perfino le profondità di Dio (*ICor* 2, 10), che preannuncia il futuro (*ITim* 4, 1), che abita nei cristiani come in un tempio (*ICor* 12, 4-11).

E del resto sono assai numerosi i testi paolini nei quali, in forma esplicita o implicita, con accentuazioni diverse secondo i contesti, l'Apostolo usa siffatte formule trinitarie (*Rom* 1, 4; 15, 16. 20; *ICor* 2, 10-16; 6, 11. 14-15. 19; 12, 4-6; *2Cor* 1, 21-22; *Gal* 4, 6; *Flp* 2, 1;

Ef 1, 3-14; 2, 18. 22; 4, 4-6; *Tt* 3, 5-6; *Eb* 9, 14). Per Paolo tutto viene da «Dio» (*Rom* 11, 36); ma Dio ormai, dopo che Cristo ce lo ha rivelato, è soltanto «grazia», «amore», «comunione» di vita per sempre, cioè – il Dio – Trinità.

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Cittadella editrice, Assisi 1999⁸, pp. 341-343).

Stock

L'incredibile amore

Finora dal colloquio di Gesù con Nicodemo siamo venuti a sapere che per poter partecipare al regno di Dio occorre un inizio completamente nuovo, che non possiamo procurarci da soli questo inizio di una nuova vita, ma che esso ci viene donato nel battesimo dalla potenza creatrice di Dio. Poi viene chiarito che in questo nuovo inizio noi non siamo passivi: esso esige da parte nostra la fede nel Figlio di Dio. Il nesso tra nascita da Dio e fede viene affermato anche in *Gv* 5, 1: *Chiunque crede che Gesù è il Cristo, è nato da Dio* (cfr. *Gv* 1, 12-13). Neppure la fede è qualcosa di matrice umana. Gesù dimostra che la fede si fonda sulla prova di amore che Dio ha dato inviando suo Figlio. La nuova nascita da Dio e la fede nel Figlio di Dio ci conducono al senso e alla pienezza del nostro essere, alla vera vita che non passa. Senza di esse, invece, falliamo il senso di noi stessi.

Come evitare una fine improvvisa, una morte miseranda? Come mantenere e assicurare la nostra vita? Israele si trovava davanti a queste domande quando, sulla via attraverso il deserto, era minacciato dai molti serpenti velenosi (*Nm* 21, 4-9). Dio allora è venuto in soccorso del suo popolo. Per suo incarico Mosè ha costruito un serpente di rame e l'ha appeso a un palo; chi veniva morso da un serpente e guardava il serpente di rame rimaneva in vita. Così si chiarisce il significato del Figlio di Dio innalzato sulla croce: colui che è innalzato sulla croce non è uno che sprofonda totalmente nel ludibrio; Dio ha stabilito che il Crocifisso sia il simbolo della salvezza, la fonte della vita. Non dobbiamo distogliere lo sguardo da lui e

cercare di dimenticarlo; dobbiamo invece sollevare il nostro sguardo verso di lui e riconoscerlo come nostro salvatore. Non c'è altra via per la vita, né altra possibilità di sottrarsi alla morte se non in lui; l'unione con lui è la vita. Noi otteniamo tale unione credendo in lui, che è il Crocifisso, abbandonandoci e affidandoci completamente a lui. Confidando nel Crocifisso, riconosciamo l'amore smisurato di Dio e ci troviamo nella sfera d'azione della sua potenza vivificante.

Dietro il Crocifisso c'è Dio stesso. Egli lo ha donato e mandato per amore verso l'umanità intera, preoccupandosi per la sua salvezza. La croce di Gesù è, da un punto di vista esteriore, un segno di come egli era privo di potere, di come Dio l'aveva abbandonato e di come l'umana crudeltà aveva trionfato sulle sue rivendicazioni e sulle sue opere. Ma non appena diventa chiaro che Dio ha mandato Gesù e ha stabilito la sua via, la croce diventa simbolo dell'amore smisurato di Dio. Essa dimostra quanto lontano vada Dio nel suo amore e quanto lontano vada Gesù nella sua messa in gioco per noi uomini.

Amore significa interesse, partecipazione, sollecitudine, preoccupazione, sforzo e messa in gioco. L'amore vuole il bene del prossimo e cerca di favorirlo in ogni modo. La via e il destino del prossimo non gli sono affatto indifferenti, anzi esso impegna tutte le proprie forze per rendere possibile all'altro di vivere in gaudio e pienezza. Come stanno le cose con Dio? Ha forse egli creato il mondo e poi l'ha lasciato a se stesso? Si preoccupa di noi e del nostro destino, di come stiamo e di dove andiamo a finire? Noi siamo forse semplicemente affidati a noi stessi, lasciati all'arbitrio del nostro prossimo e alla gelida impassibilità delle leggi di natura? Finché riusciamo a tenere il capo fuor dell'acqua, va bene; ma quando andiamo a fondo, tutto è finito e nessuno se ne cura. Qual è la nostra vera situazione?

Il Crocifisso ci dà la risposta: Dio ama il mondo e vuole la salvezza del mondo. Il suo amore ha un'intensità e una misura tali che, se fosse possibile, si dovrebbe dire: Dio ama il mondo, noi uomini, più del suo stesso Figlio. Non si è distolto dal mondo lasciandolo a se stesso. Anzi,

vi prende tale parte da abbandonare ad esso il proprio Figlio, da darlo in dono. I discepoli imparano a conoscere Gesù come il Figlio che sta in un rapporto unico con Dio, è legato a lui sul piano divino, sin dall'eternità, dalla familiarità più affettuosa (cfr. 1, 14. 18). Dio manda all'umanità questo Figlio, a cui va tutto il suo amore. Non lo risparmia (cfr. *Rm* 8, 32), bensì lo espone ai pericoli di questa missione. Consente che cada in mano ai malfattori, che sia vittima della loro cecità e crudeltà e che sia crocifisso. Noi uomini abbiamo tanto valore ai suoi occhi, che egli mette a repentaglio il proprio Figlio per noi. Dio considera talmente necessario sottrarci alla perdizione, preservarci dalla rovina e condurci alla pienezza della vita, che si rivolge a noi tramite il proprio Figlio. Dopo la creazione, la Legge, i profeti e tutte le altre forme della sua sollecitudine, il Figlio è la sua ultima parola e il dono di valore supremo fatto a noi uomini. Il Figlio deve prendersi cura di noi personalmente, deve mostrarci la via della salvezza, deve conquistarci alla comunione con lui e alla vita eterna.

Dio rivela un'incredibile sollecitudine per noi uomini, preoccupandosi per la riuscita della nostra vita. Ma occorre anche dire chiaramente che noi, da parte nostra, rimaniamo nel pericolo: Dio non procura la nostra salvezza senza di noi, né contro la nostra volontà. Da parte nostra si richiede che ci apriamo a questa sollecitudine di Dio, che prendiamo sul serio questo suo amore incredibile, che crediamo nel Figlio di Dio crocifisso. Solo se siamo convinti che il Crocifisso è l'unico e prediletto Figlio di Dio, la potenza di questo amore di Dio può raggiungerci efficacemente e noi possiamo sbocciare pienamente alla sua luce e al suo calore. La nostra vita dipende dalla nostra fede.

Come potremmo non accogliere spontaneamente e pieni d'entusiasmo la luce splendente di questo amore di Dio? Come non correre incontro a questa luce, allietandoci della sua forza donatrice di vita? Ma a ciò si oppone lo strano fenomeno che gli uomini preferiscono le tenebre alla luce (3, 19). Ci sono ragioni per fuggire la luce e cercare lo schermo delle tenebre, ragioni che risiedono nel comportamento umano. Chi fa il male evita istintivamente la luce; chi

fa il bene affronta la luce e non la fugge, non ha nulla da nascondere. Non possiamo trascurare l'importanza che il nostro agire concreto ha per la nostra fede. «Bene» è quanto abbiamo fatto secondo Dio (3, 21), ascoltando lui, cercando sinceramente di mettere in pratica la sua volontà; «male» è quando non agiamo secondo questi criteri, quando non cerchiamo Dio, ma perseguiamo in egoistica autoaffermazione i nostri piani e i nostri desideri, anche contro la volontà di Dio. Chi cerca soltanto se stesso, si chiude a Dio e corre il pericolo di rimanere chiuso anche alla luminosa rivelazione del suo amore. Gli manca il reale legame con Dio capace di determinare continuamente la sua vita. Se egli non prende prima sul serio la volontà di Dio, come potrà credere al suo amore? Questo amore lo allontanerebbe ancor più dal proprio egoismo e gli farebbe sentire ancor più la propria dipendenza da Dio! Chi invece cerca sempre il legame fattivo con Dio, è aperto alla luce del suo amore.

Gesù, il Crocifisso, non è un pensiero o una teoria, un'ipotesi o una fantasia, bensì un'autentica realtà storica. Tanto reale è l'amore di Dio!

Domande

1. Ho per lo meno un'idea dell'amore smisurato di Dio? Che grado di realtà hanno per me queste affermazioni? Le considero descrizione della realtà decisiva per me?

2. Che mondo è quello lasciato a se stesso e al suo destino? Che mondo è quello sostenuto dall'amore di Dio e dalla sua volontà di salvezza?

3. Mi rendo conto che nel messaggio di Gesù tutto si fonda su Dio e sulla fede?

(Stock K., *Gesù il Figlio di Dio. Il messaggio di Giovanni*, ADP, Roma 1993, 55-58).

Vanhoye

Festa della Santissima Trinità

Celebriamo oggi la festa della Santissima Trinità: Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. Quando si pensa alla Trinità, per lo più viene in mente soltanto l'aspetto del mistero: sono tre e sono uno, un solo Dio in tre Persone. Invece, la liturgia di oggi attira la nostra attenzione sull'aspetto di amore che viene espresso dal mistero della Trinità. Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono uno, perché Dio è amore: il Padre dà tutto al Figlio; il Figlio riceve tutto dal Padre con riconoscenza; e lo Spirito Santo è come il frutto di questo amore reciproco del Padre e del Figlio.

I testi di questa Messa parlano molto di amore. Non parlano tanto delle tre Persone – c'è soltanto una frase nella seconda lettura che menziona le tre Persone: il Signore Gesù Cristo, Dio e lo Spirito Santo –, quanto di amore.

Celebriamo oggi la festa del Dio amore. Questa festa ci può dare grande gioia, perché ci offre una prospettiva molto positiva. Dio non è concepito come un monolito solitario, ma come l'unione di tre persone nell'amore. Queste Persone sono anche piene di amore per tutte le creature e, in particolare, per noi uomini.

La **prima lettura**, tratta dal libro dell'Esodo, è sorprendente, perché la rivelazione dell'amore di Dio viene dopo un gravissimo peccato del popolo. Si è appena conclusa l'alleanza, e il popolo diventa già infedele a Dio. Poiché Mosè si è allontanato e non torna, il popolo chiede ad Aronne di fargli un dio che sia visibile e che possa essere onorato con cerimonie idolatriche. Aronne acconsente a questa richiesta del popolo.

Scendendo dal Sinai, Mosè si rende conto di questo gravissimo peccato e spezza le tavole dell'alleanza, tavole su cui sono scritte le condizioni dell'alleanza con Dio e che quindi rappresentano l'alleanza. Ma nonostante questo gravissimo peccato del popolo, per intercessione di Mosè, decide di perdonarlo.

Egli invita Mosè a risalire sul monte Sinai con altre due tavole di pietra simili alle precedenti, per ricevere di nuovo la sua legge, questo

dono fondamentale che consente all'uomo di avere una relazione privilegiata con lui.

Mosè chiede allora a Dio di rivelarsi, di mostrargli il suo volto. E Dio rivela il suo essere pieno di misericordia e di amore: *«Il Signore passò davanti a Mosè proclamando: “Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà”»*. Questa definizione di Dio manifesta il suo amore misericordioso: un amore che vince il peccato, lo copre, lo elimina: Non ci può essere rivelazione più chiara. Noi abbiamo un Dio che rinuncia a distruggere i peccatori e che invece vuole manifestare il suo amore in maniera ancora più profonda e sorprendente in occasione dei peccati.

Il **Vangelo** completa questa rivelazione, perché mostra in che modo Dio ha rivelato la sua misericordia. Afferma Giovanni: *«Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito; perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna»*. Il mondo è cattivo, gli uomini sono peccatori. Dio potrebbe venire giudicare questo mondo, e quindi per distruggere il male, per castigare i peccatori. Invece egli ama il mondo, nonostante il suo peccato, e invia ciò che ha di più prezioso: il suo Figlio unigenito.

Non soltanto lo invia, ma ne fa dono al mondo: *«Dio ha tanto amato il mondo da fare il suo Figlio unigenito»*. Sappiamo che cosa comporti questo «dare»: Dio ha dato il suo Figlio unigenito cancellare i peccati degli uomini con il suo sacrificio, per salvare i peccatori con la sua morte.

«Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo; ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui». Il dono di Dio è il Figlio suo, nato per noi, vissuto per noi, il Figlio che si è dedicato con tanta generosità a guarire i malati, a perdonare i peccatori, ad accogliere tutti, a insegnare la verità divina per illuminare tutta la nostra esistenza. Rispondendo all'amore che viene dal Padre, il Figlio ha dato la vita per noi. Egli stesso dice: *«Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti»* (Mt 20, 28 e par.).

Dio-amore si è manifestato così. Chiunque crede in lui, è liberato dal peccato, non va incontro alla seconda morte, ma ottiene la vita eterna, la vita di comunione con lui. La vita eterna, infatti, consiste proprio nell'essere partecipi dell'amore divino nel cielo. L'uomo è stato creato da Dio per essere amato da lui e per amare con lui. Dobbiamo lasciarci penetrare da questa dottrina profonda e che si manifesta soprattutto con la croce di Gesù.

È sulla croce che Dio dà suo Figlio nella maniera più generosa possibile. È sulla croce che Gesù ci ama e consegna se stesso per noi. È sulla croce che egli ci ottiene la partecipazione alla vita eterna, che ci viene comunicata dallo Spirito Santo a noi donato.

Così nel mistero della croce sono presenti le tre persone divine: il Padre, che dà il suo Figlio unigenito con tanta generosità; il Figlio, che adempie perfettamente il disegno del Padre; lo Spirito Santo, frutto della croce di Gesù, che viene a trasformare la nostra esistenza e a renderci partecipi della vita divina, cioè dell'amore divino.

L'evangelista prosegue: *«Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio»*. I peccatori che credono in Gesù ottengono il perdono delle loro colpe e la forza di non commetterne più di gravi. Invece, chi non crede rifiuta la salvezza offerta e così si condanna.

Non è Dio che maraca di amore, ma è il peccatore che si ostina a non accogliere questo amore, e così condanna se stesso. Non crede nell'unigenito Figlio di Dio, non crede nell'amare manifestato sulla croce, non crede nel dono dello Spirito Santo.

Nella **seconda lettura** Paolo ci rivolge queste esortazioni: *«Siate lieti, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace, e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi»*.

«Il Dio dell'amore e della pace»: di nuovo abbiamo una rivelazione di Dio come amore, e come amore misericordioso, che propone la riconciliazione e, per mezzo di essa, la pace. Paolo afferma:

«È stato Dio a riconciliare a sé il mondo in Cristo» (2Cor 5, 19). E le prime parole di Gesù risorto non sono parole di condanna per i peccatori che l'hanno fatto morire così crudelmente, ma: «*Pace a voi!*» (Gv 20, 19. 21. 26).

L'amore di Cristo si rivela con il dono della pace. E i cristiani vivono nella pace, nell'amore fraterno, che si manifesta, come dice Paolo, con il bacio santo: «*Salutatevi a vicenda con il bacio santo*». La comunità cristiana dev'essere una comunità piena di amore. In ogni Eucaristia siamo invitati a scambiarci un segno di pace: una stretta di mano, che esprime l'affetto e l'unione.

Paolo conclude la sua lettera ai Corinzi con un triplice augurio di grazie, in cui nomina le tre persone della Trinità: «*La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi*». Questo saluto finale dalla lettera è una delle formule possibili per il saluto iniziale dalla Messa. La liturgia precisa: «*L'amore di Dio Padre*», per indicare in modo ancora più chiaro che si tratta di una formula trinitaria.

I tre termini che vengono associati alle tre persone divine sono termini che esprimono l'amore.

«*L'amore di Dio Padre*». Per il Padre questo termine è quanto mai chiaro. Dio Padre è la sorgente dell'amore, e fa passare suo amore attraverso il Figlio, per comunicarci lo Spirito Santo. «*La grazia del Signore Gesù Cristo*». «Grazia» qui significa l'amore generoso. Offrire una cosa come grazia significa offrirla in modo gratuito.

«*La comunione dello Spirito Santo*». Qui si vuole indicare la comunione nell'amore. Lo Spirito Santo ci riunisce tutti nell'amore divino. E noi siamo pieni di gioia, perché riceviamo da lui questa corrente di amore, che ci consente di superare tutte le difficoltà e di progredire costantemente nell'unione con Gesù e nell'amore che viene dal Padre.

La solennità della Santissima Trinità è la festa del Dio-amore, che deve riempire i nostri cuori di gioia e, d'altra parte, aprirli a una vita che sia veramente docile all'amore che viene da lui. La vocazione

cristiana consiste proprio nell'accogliere l'amore divino che viene versato nei nostri cuori dallo Spirito Santo. L'amore proviene dal Padre, ci viene comunicato da Gesù nel suo sacrificio che si rende presente nella Messa, e ha come fine la comunione nello Spirito Santo.

Accogliamo allora con gratitudine questa rivelazione, e cerchiamo di realizzarla sempre meglio nella vita di ogni giorno: nella vita di preghiera, nella vita familiare e nella vita di lavoro.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche, Anno A*, ADP, Roma I 2004, p. 151-155)

Garofalo

Dio ha mandato il suo Figlio

Un discorso sul mistero della Santissima Trinità è tutt'altro che facile. Dal punto di vista dell'interesse del pubblico, sono finiti i tempi in cui le polemiche teologiche, per esempio, anche ad alto livello, coinvolgevano larghi strati della popolazione e provocavano reazioni appassionate. Nel nostro tempo, se la stampa e gli altri strumenti della comunicazione sociale non sollecitano e tengono viva l'attenzione del gran pubblico, ogni argomento di qualsiasi importanza rischia di scivolare presto nella palude della distrazione.

Non molti anni fa, il 21 febbraio 1972, la S. Congregazione per la Dottrina della Fede mise in allarme il mondo cattolico a proposito di alcuni errori, che compromettevano la dottrina cattolica sui misteri dell'Incarnazione del Figlio di Dio e della Santissima Trinità, ovviamente fondamentali per la fede cristiana. In altri tempi non sarebbe stato difficile prevedere la profonda emozione che avrebbe scosso i credenti: invece, il grave documento sembra non aver avuto la risonanza che meritava: la massa dei fedeli – e non soltanto la massa – non ha battuto ciglio, come se si trattasse di cosa che lo riguardava ben poco e molto da lontano. Eppure, come commentava allora un documento del Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana, «tolti o male interpretati questi (misteri), tutto il cristianesimo

non sarebbe altro che speculazione umana». Infatti, la dottrina compromessa dai recenti errori «riguarda il significato del nostro battesimo e di tutti i sacramenti ... riguarda, in modo particolare la SS. Eucaristia, perché in essa noi ricordiamo la passione e la morte e tutta l'opera salvifica di N. S. Gesù Cristo e adoriamo presente in modo misterioso la sua Persona divina nella specie consacrate: se non fosse vero Dio, nessuno di noi adorerebbe una semplice creatura». In altre parole, a parte la deplorazione per le dottrine erranee, tacere sul mistero della Santissima Trinità o limitarsi a un discorso reticente, imbarazzato, approssimativo, significa tradire le necessità più profonde della comunità cristiana. Un certo imbarazzo è giustificato se si vuol far credito assoluto alla ragione per ridurre le realtà divine nei suoi avari schemi. San Gregorio Nazianzeno, avviando un discorso sulla Trinità, esordiva così: «Celebrare le lodi della divinità o le vie del Dio immenso... è, per l'uomo spinto dall'impulso dello spirito, come attraversare un mare sconfinato a bordo di una zattera o slanciarsi verso il cielo trapunto di stelle con minuscole ali. Neppure gli spiriti celesti hanno la forza di adorarlo in modo adeguato; tuttavia, spesso Dio preferisce al dono di una mano troppo ricca l'offerta di una più povera, ma amica».

Un discorso sul mistero è quindi sempre possibile sul filo dell'umiltà e affidandosi alla parola infallibile quanto cordiale e semplice di Dio stesso. Riuscirà difficile impegnare il popolo in ardue esplorazioni metafisiche, ma sarà facile comunicare a tutti, con il linguaggio di Cristo, i beni più preziosi della rivelazione evangelica. Perché il mistero della SS. Trinità è innanzi tutto questo: un dono squisito, la confidenza più intima di Cristo, che ci tratta da amici con i quali dividere i propri segreti. Nell'ora risolutiva della sua esistenza terrena, quando stava per portare a compimento l'opera della salvezza comunicando all'umanità nuova la vita eterna Cristo dichiarò: «*Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo*» (Gv 17, 3). Nel linguaggio della Bibbia, la conoscenza non è un fatto puramente intellettuale ma si

raggiunge e si risolve in una comunione piena, che, quando si tratta di Dio, è possibile soltanto nel Cristo e mediante lui: «Chi ha visto me ha visto il Padre ... Io sono nel Padre e il Padre è in me» (Gv 14, 9-11).

* * *

È parlando di sé come Figlio del Padre celeste che Cristo ha dato al mondo la chiara conoscenza e la certezza del mistero delle divine Persone, portando a termine la rivelazione con la menzione dello Spirito Santo, persona divina, inviato al Popolo di Dio dal Padre e dal Figlio come «dono», secondo l'indole dell'amore, che consiste appunto nel donarsi.

A questo punto giova riflettere che la lettura evangelica di questa domenica, apparentemente fuori tema, indirizza in realtà la nostra mente al centro del mistero divino, che è un mistero d'amore trionfante. Cristo ci ha parlato delle tre Divine Persone in relazione con l'epopea d'amore della sua missione di salvezza, come farà il Concilio Vaticano II trattando del mistero della Chiesa e della sua natura missionaria (*Lumen Gentium*, nn. 2-4 e *Ad Gentes*, nn. 2-4). Questo significa che il discorso sulla SS.ma Trinità dev'essere concreto come è necessario, fondato sulla rivelazione divina, con la quale appunto «piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare Se stesso e manifestare il mistero della sua volontà, mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura» (cf. *Ef* 2, 18; *2Pt* 1, 4; *Dei Verbum*, n. 2) Nell'Antico Testamento, la storia della salvezza è a una svolta decisiva con la rivelazione del Nome divino (I lettura), cioè di Dio stesso.

Non si deve dimenticare che l'esperienza religiosa cristiana si distingue da ogni altro tipo di esperienza religiosa in quanto è essenzialmente partecipazione del l'uomo alla vita divina. Nella II lettura, Paolo si riferisce alle tre Persone divine per augurare ai Corinzi la pienezza dei doni divini. Il mistero della SS.ma Trinità è inseparabile dalla vicenda di salvezza di ognuno. L'ingresso nel regno

di Dio, infatti, avviene «*nel nome del Padre e del figlio e dello Spirito Santo*» (Mt 28, 19) con il battesimo, che, come dice S. Ireneo (*Dem.* 3, 7) «ci garantisce la rinascita in Dio, il Padre, per mezzo del Figlio, per lo Spirito Santo. Perché coloro, i quali ricevono lo Spirito di Dio sono condotti al Verbo ... che li riceve e li presenta al Padre, e il Padre conferisce loro l'incorruttibilità».

La Chiesa che è sacramento di universale salvezza e continua nel tempo l'opera di Cristo, ha un carattere eminentemente trinitario, presentandosi come «un popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (S. Cipriano, *De orat. dom.*, 23) e avendo il compito «di rendere presenti e quasi visibili Dio Padre e il Figlio suo incarnato, rinnovando se stessa e purificandosi senza posa sotto la guida dello Spirito Santo» (*Gaudium et Spes*, n. 21). Insomma, un discorso cristiano che non faccia perno sul mistero della SS. Trinità e sulle sue implicazioni nella vita personale ed ecclesiale dei credenti è un discorso provvisorio e incompleto, quando non gira a vuoto.

Il vangelo è il grande annunzio della pace e dell'amore venuti nel mondo in quanto è l'annunzio della piena rivelazione del Dio Amore, alla cui scuola e per la cui grazia l'uomo trova la capacità e la forza di amare al di là del proprio tornaconto e contro certi istinti; di amare prima di tutti e sopra tutti Dio, il quale ama anche il più oscuro degli uomini. È nell'amore di Dio che l'uomo trova la misura esatta della sua misteriosa grandezza, il gusto totale della vita, la sua pienezza e felicità, il raggiungimento del suo fine di creatura e di peccatore redento. È cadendo in Dio, per usare una stupenda immagine di Sant'Agostino, che l'uomo si rende adatto ai voli più audaci. Ed è la vita nascosta con Cristo in Dio (*Col* 3, 3), al contatto con il mistero delle divine Persone, la più alta e sicura espressione della vita cristiana.

Un discorso esclusivamente psicologico o sociologico a proposito del Cristianesimo lo espone al rischio di svuotarlo del suo contenuto propriamente teologico e perciò stesso di volatizzarlo, dimenticando che tutto il dramma dell'uomo, come dice il vangelo di oggi, sta nella

prontezza, nella libertà e nella generosità con le quali saprà rispondere con fede ed amore alla rivelazione piena e definitiva di Dio Amore, Uno e Trino, nella persona del suo Unigenito fattosi nostro fratello redentore.

(Garofalo S., *Parole di Vita, Commento ai Vangeli Festivi, Anno A*, Roma 1980, 182-186).

Benedetto XVI

Dio ha mandato il Figlio suo perché il mondo sia salvato...

Il Dio della Bibbia non è una sorta di monade chiusa in se stessa e soddisfatta della propria autosufficienza, ma è vita che vuole comunicarsi, è apertura, relazione. Parole come “misericordioso”, “pietoso”, “ricco di grazia” ci parlano tutte di una relazione, in particolare di un Essere vitale che si offre, che vuole colmare ogni lacuna, ogni mancanza, che vuole donare e perdonare, che desidera stabilire un legame saldo e duraturo...

Gesù ci ha manifestato il volto di Dio, uno nell’essenza e trino nelle persone: Dio è Amore, Amore Padre – Amore Figlio – Amore Spirito Santo. Ed è proprio nel nome di questo Dio che l’apostolo Paolo saluta la comunità di Corinto, e saluta tutti noi: “*La grazia del Signore Gesù Cristo, l’amore di Dio [Padre] e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi*” (2Cor 13, 13)...

La festa di oggi ci invita a contemplare Lui, il Signore, ci invita a salire in un certo senso “sul monte” come fece Mosè. Questo sembra a prima vista portarci lontano dal mondo e dai suoi problemi, ma in realtà si scopre che proprio conoscendo Dio più da vicino si ricevono anche le indicazioni fondamentali per questa nostra vita: un po’ come accadde a Mosè, che salendo sul Sinai e rimanendo alla presenza di Dio ricevette la legge incisa sulle tavole di pietra, da cui il popolo trasse la guida per andare avanti, per trovare la libertà e per formarsi come popolo in libertà e giustizia. Dal nome di Dio dipende la nostra storia; dalla luce del suo volto il nostro cammino. Da questa realtà di Dio, che Egli stesso ci ha fatto conoscere rivelandoci il suo “nome”,

cioè il suo volto, deriva una certa immagine di uomo, cioè il concetto di persona. Se Dio è unità dialogica, essere in relazione, la creatura umana, fatta a sua immagine e somiglianza, rispecchia tale costituzione: essa pertanto è chiamata a realizzarsi nel dialogo, nel colloquio, nell'incontro: è un essere in relazione.

(Santa Messa a Genova, 18 maggio 2008).

I Padri della Chiesa

1. Padre, Figlio e Spirito Santo, una sola Sapienza. Dunque il Padre è luce, il Figlio è luce, lo Spirito Santo è luce; ma tutti e tre insieme non costituiscono tre luci, ma una sola Luce. Di conseguenza il Padre è sapienza, il Figlio è sapienza e lo Spirito Santo è sapienza, ed insieme non fanno tre sapienze, ma una sola Sapienza. E poiché qui essere è la stessa cosa che essere sapiente, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono una sola essenza. Né qui essere è altra cosa che essere Dio: perciò “il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono un solo Dio” (Eusebio di Vercelli)...

E purché si intenda almeno “in enigma” (*ICor* 13, 12) ciò che si dice, ci si è accontentati di queste espressioni per rispondere qualcosa quando si chiede che cosa sono i Tre; questi Tre di cui la fede ortodossa afferma l'esistenza, quando dichiara che il Padre non è il Figlio e lo Spirito Santo, che è il “dono di Dio” (*At* 8, 10; *Gv* 4, 10), non è né il Padre né il Figlio. Quando si chiede dunque che cosa sono queste tre cose o questi Tre, ci affanniamo a trovare un nome specifico o generico che abbracci queste tre cose, ma non si presenta allo spirito, perché l'eccellenza sopra eminente della divinità trascende la capacità del linguaggio abituale. Quando si tratta di Dio il pensiero è più vero della parola e la realtà più vera del pensiero...

Che ci resta dunque? Ci resta forse da riconoscere che queste espressioni sono state originate dall'indigenza del linguaggio, quando erano necessarie delle lunghe dispute contro le insidie e gli errori degli eretici? Infatti, quando la povertà umana tentava di esprimere con

parole adatte ai sensi degli uomini, ciò che nel segreto dello spirito sa, secondo la sua capacità, del Signore Dio suo Creatore, sia per la fede religiosa sia per qualsiasi altra conoscenza, essa ha temuto di parlare di tre essenze, perché non si sospettasse una qualche diversità in quella suprema uguaglianza. D'altra parte non poteva negare l'esistenza di tre realtà perché, per averla negata, Sabellio cadde nell'eresia. E dalla Scrittura risulta, con assoluta certezza, ciò che si deve credere con fedeltà, e l'occhio dello spirito percepisce con piena chiarezza: che esiste il Padre esiste il Figlio, esiste lo Spirito Santo, ma che il Figlio non è io stesso che il Padre, e lo Spirito Santo non è lo stesso che il Padre o il Figlio. La povertà umana si è chiesta come designare queste tre realtà e le ha chiamate sostanze o Persone, con i quali termini volle escludere tanto la diversità di essenza quanto l'unicità delle Persone, in modo da suggerire non solo l'idea di unità con l'espressione «una essenza» ma anche l'idea di Trinità con l'espressione «tre sostanze o Persone»...

Ora, se per le esigenze della controversia si preferisce, pur lasciando da parte i nomi relativi, accettare il plurale, per poter rispondere con una sola parola alla domanda: «che cosa sono i Tre?», e dire «tre sostanze o tre Persone», si badi a tener lontana ogni idea di massa o di estensione, ogni carattere, per quanto piccolo, di dissomiglianza che ci faccia pensare che vi sia qui una cosa inferiore ad un'altra, qualunque sia la maniera in cui uno può essere inferiore ad un altro, cosicché venga esclusa la confusione delle Persone e una distinzione che implichi ineguaglianza. Se l'intelligenza è incapace di comprenderlo, lo si tenga per fede, fino a quando brilli nei nostri cuori Colui che ha detto per bocca del Profeta: “*Se non crederete, non comprenderete*” (Is 7, 9)

(Agostino, *De Trin.* 7, 3. 6 s. 9. 12).

2. La manifestazione della divina carità. Chi lavora un campo, lo lavora per conservarlo coltivato. Chi pianta una vigna, la pianta per custodirne le viti. Chi mette insieme un gregge, lo fa per dedicarsi poi

a moltiplicarlo. E chi edifica una casa o pone delle fondamenta, anche se già non vi abita, abbraccia il lavoro a cui si sobbarca nella speranza della futura dimora. E perché debbo fermarmi a parlare dell'uomo, quando gli stessi animali più piccoli fanno tutto per la brama di beni futuri? Quando le formiche nascondono nei loro cunicoli sotterranei chicchi di ogni genere, li depositano, li ammassano tutti per amore della loro stessa vita? Le api, quando costruiscono il fondo dei favi o colgono il polline dei fiori, perché vanno in cerca del timo se non per desiderio del miele? E perché si affannano dietro i fiori, se non per amore della futura prole? Dio dunque, che infonde anche agli animali più piccoli l'amore per le loro opere, avrà privato solo se stesso dell'amore per le sue creature? Tanto più che l'amore per ogni realtà buona discende in noi dal suo amore sublime. È lui infatti la fonte, l'origine di tutto; e poiché, come sta scritto: *“In lui viviamo, ci muoviamo e siamo”* (At 17, 28), da lui abbiamo ricevuto tutto l'affetto con cui amiamo le nostre creature.

Ma tutto il mondo, tutto il genere umano è una sua creatura. Così dall'amore con cui amiamo le nostre creature egli ha voluto che noi comprendessimo quanto egli ama le sue creature. Infatti, come leggiamo, *“l'intelletto contempla la Sua realtà visibile per il tramite di ciò che è stato fatto”* (Rm 1, 20); così egli volle che noi comprendessimo il suo amore per noi dall'amore che egli ci ha dato per i nostri cari. E come volle – come sta scritto – *“che ogni paternità e in cielo e in terra prendesse nome da lui”* (Ef 3, 15), volle anche che noi riconoscessimo il suo affetto paterno. E dirò solo paterno? Anzi più che paterno. Lo prova la voce del Salvatore nel Vangelo, che dice: *“Tanto infatti Dio ha amato questo mondo da dare il suo Figlio unico per la vita del mondo”* (Gv 3, 16). E l'Apostolo dice: *“Dio non perdonò a suo Figlio, ma lo sacrificò per noi. Come dunque con lui non ci avrà donato tutto?”* (Rm 8, 32).

Ecco dunque, come ho detto: Dio ci ama più che un padre il proprio figlio. Ed è evidente che il suo affetto per noi è maggiore dell'affetto per i figli, perché per amore nostro non risparmiò il suo Figlio. E che

più? Aggiungo: il Figlio giusto, il Figlio unigenito, il Figlio di Dio. Che si può dire ancora? Per noi: cioè per i malvagi, per gli iniqui, per gli empi. Chi potrà dunque misurare l'amore di Dio verso di noi?

(Salviano di Marsiglia, *De gubernatione*, 4, 9-10).

3. L'amore incorruttibile. Ora, nel pieno possesso della mia vita, vi scrivo che bramo di morire. Il mio amore è crocifisso, e non vi è più in me un fuoco terreno; ma un'acqua viva mormora in me e mi dice dentro: «Vieni al Padre!».

Non gusto più il cibo corruttibile dei piaceri della vita; voglio il pane di Dio, che è la carne di Gesù Cristo, figlio di David, e voglio come bevanda il suo sangue, cioè l'amore incorruttibile.

Non voglio più vivere quaggiù...

(Ignazio di Antiochia, *Ad Rom.* 7 s.).

4. Essere un'anima sola in Dio. State attenti, fratelli, perché riconoscerete qui il mistero della Trinità, in qual modo cioè si possa dire: il Padre è, il Figlio è, lo Spirito Santo è, e tuttavia Padre, Figlio e Spirito Santo sono un solo Dio. Ecco che quelli erano molte migliaia, ma avevano un solo cuore; erano molte migliaia, ma avevano una sola anima. Ma dove avevano un solo cuore e una sola anima? (cf. *At 2*, 32). In Dio. A maggior ragione questa unità si deve trovare in Dio. Forse sbaglio nell'esprimermi, quando dico che due uomini hanno due anime e tre uomini ne hanno tre, e molti uomini ne hanno molte? Di certo mi esprimo giustamente. Ma se essi si avvicinano a Dio, avranno una sola anima. Se coloro che si avvicinano a Dio, per mezzo della carità, di molte anime diventano un'anima sola e di molti cuori un cuore solo, che cosa non farà la stessa fonte della carità nel Padre e nel Figlio? La Trinità non è dunque, a più forte ragione, un solo Dio? È da essa infatti che ci viene la carità, dallo stesso Spirito Santo, così come dice l'Apostolo: "*La carità di Dio è diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato*" (*Rm 5*, 5).

Se dunque «*la carità è diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato*» e di molte anime fa un'anima sola e di molti cuori fa un cuore solo, a quanta maggior ragione il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo dovranno essere un solo Dio, una sola luce, e un solo principio?

(Agostino, *In Ioan.* 39, 5).

Briciole

I. Dal Catechismo di san Pio X

38. *Che significa «Trinità di Dio»?* – *Trinità di Dio* significa che in Dio sono tre Persone uguali, realmente distinte: Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

39. *Che significa «tre Persone realmente distinte»?* – *Tre persone realmente distinte* significa che in Dio una Persona non è l'altra, pur essendo tutte e tre un Dio solo.

40. *Comprendiamo noi come le tre Persone divine, benché realmente distinte, sono un Dio solo?* – Noi non comprendiamo né possiamo comprendere come le tre Persone divine, benché realmente distinte, sono un Dio solo: è un mistero.

41. *Qual è la prima Persona della santissima Trinità?* – La prima Persona della santissima Trinità è il *Padre*.

42. *Qual è la seconda Persona della santissima Trinità?* – La seconda Persona della santissima Trinità è il *Figliuolo*.

43. *Qual è la terza Persona della santissima Trinità?* – La terza Persona della santissima Trinità è lo *Spirito Santo*.

44. *Perché il Padre è la prima Persona della santissima Trinità?* – Il Padre è la prima Persona della santissima Trinità, perché non procede da altra persona, e da Lui procedono le altre due, cioè il Figliuolo e lo Spirito Santo.

45. *Perché il Figliuolo è la seconda Persona della santissima Trinità?* – Il Figliuolo è la seconda Persona della santissima Trinità,

perché è generato dal Padre, ed è, insieme col Padre, principio dello Spirito Santo.

46. *Perché lo Spirito Santo è la terza Persona della santissima Trinità?* – Lo Spirito Santo è la terza Persona della santissima Trinità, perché procede dal Padre e dal Figliuolo.

47. *Ogni Persona della santissima Trinità è Dio?* – Sì, ogni Persona della santissima Trinità è Dio.

48. *Se ogni Persona divina è Dio, le tre Persone divine sono dunque tre Dei?* – Le tre Persone divine non sono tre Dei, ma un Dio solo; perché hanno la stessa *unica* natura o sostanza divina.

49. *Le tre Persone divine sono uguali, o ce n'è una maggiore, più potente è più sapiente?* – Le tre Persone divine essendo un solo Dio, sono uguali in tutto, e hanno egualmente comune ogni perfezione e ogni operazione; sebbene certe perfezioni e le opere corrispondenti si attribuiscono più all'una Persona che all'altra, come la potenza e la creazione al Padre.

50. *Il Padre almeno, fu prima del Figliuolo e dello Spirito Santo?* – Il Padre non fu prima del Figliuolo e dello Spirito Santo, perché le tre Persone divine, avendo comune l'unica natura divina che è eterna, sono egualmente eterne.

Della festa della santissima Trinità.

104. *Quando si celebra dalla Chiesa la festa della santissima Trinità?* – La santissima Trinità si onora dalla Chiesa in ogni giorno dell'anno e principalmente nelle domeniche; ma se ne fa una festa particolare nella prima domenica dopo la Pentecoste.

105. *Perché nella prima domenica dopo la Pentecoste si celebra dalla Chiesa questa festa particolare della santissima Trinità?* – Nella prima domenica dopo la Pentecoste si celebra dalla Chiesa la festa della santissima Trinità, affinché comprendiamo che il fine dei misteri di Gesù Cristo e della discesa dello Spirito Santo, è stato di condurci a conoscere la Trinità santissima, e ad onorarla in spirito e verità.

106. *Che cosa vuol dire santissima Trinità?* – Santissima Trinità vuol dire: Dio uno in tre persone realmente distinte: Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

107. *Dio è purissimo spirito: perché dunque si rappresenta la santissima Trinità in forma visibile?* – Dio è purissimo spirito; ma le tre Persone divine si rappresentano con certe immagini per far conoscere alcune proprietà od azioni che loro si attribuiscono, od il modo in cui qualche volta sono apparse.

108. *Perché Dio Padre si rappresenta in forma di vecchio?* – Dio Padre si rappresenta in forma di vecchio per significare così l'eternità divina, e perché Egli è la prima Persona della santissima Trinità e il principio delle altre due Persone.

109. *Perché il Figliuolo si rappresenta in forma di uomo?* – Il Figliuolo di Dio si rappresenta in forma di uomo, perché Egli è anche vero uomo, avendo assunta l'umana natura per la nostra salute.

110. *Perché lo Spirito Santo si rappresenta in forma di colomba?* – Lo Spirito Santo si rappresenta in forma di colomba, perché in questa forma discese sopra Gesù Cristo quando fu battezzato da S. Giovanni.

111. *Che dobbiamo noi fare nella festa della santissima Trinità?* – Nella festa della santissima Trinità dobbiamo fare cinque cose:

1. adorare il mistero di Dio Uno e Trino;
2. ringraziare la santissima Trinità di tutti i benefici temporali e spirituali che riceviamo;
3. consacrare tutti noi stessi a Dio, e assoggettarci interamente alla sua divina provvidenza;
4. pensare che nei Battesimo siamo entrati nella Chiesa, e divenuti membri di Gesù Cristo per l'invocazione e per la virtù del nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo;
5. risolvere di far sempre con divozione il segno della Croce, che esprime questo mistero, e di recitare con fede viva e con intenzione di glorificare la santissima Trinità quelle parole che la Chiesa ripete così sovente: Sia gloria al Padre, al Figliuolo e allo Spirito Santo.

II. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica:

CChC 202, 232-260, 684, 732: il mistero della Trinità.

CChC 249, 813, 950, 1077-1109, 2845: nella Chiesa e nella liturgia.

CChC 2655, 2664-2672: la Trinità e la preghiera.

CChC 2205: la famiglia, immagine della Trinità.

III. Dal Compendio del Catechismo:

44. *Qual è il mistero centrale della fede e della vita cristiana?* – Il mistero centrale della fede e della vita cristiana è il mistero della Santissima Trinità. I cristiani vengono battezzati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

45. *Il mistero della Santissima Trinità può essere conosciuto dalla sola ragione umana?* – Dio ha lasciato qualche traccia del suo Essere trinitario nella creazione e nell'Antico Testamento, ma l'intimità del suo Essere come Trinità Santa costituisce un mistero inaccessibile alla sola ragione umana, e anche alla fede d'Israele, prima dell'Incarnazione del Figlio di Dio e dell'invio dello Spirito Santo. Tale mistero è stato rivelato da Gesù Cristo, ed è la sorgente di tutti gli altri misteri.

46. *Che cosa Gesù Cristo ci rivela del mistero del Padre?* – Gesù Cristo ci rivela che Dio è «Padre», non solo in quanto è Creatore dell'universo e dell'uomo, ma soprattutto perché genera eternamente nel suo seno il Figlio, che è il suo Verbo, «irradiazione della sua gloria, impronta della sua sostanza» (Eb 1, 3).

47. *Chi è lo Spirito Santo, rivelato a noi da Gesù Cristo?* – È la terza Persona della Santissima Trinità. È Dio, uno e uguale al Padre e al Figlio. Egli *procede dal Padre* (Gv 15, 26), il quale, principio senza principio, è l'origine di tutta la vita trinitaria. E *procede anche dal Figlio* (Filioque), per il dono eterno che il Padre ne fa al Figlio. Inviato dal Padre e dal Figlio incarnato, lo Spirito Santo guida la Chiesa *a conoscere la Verità tutta intera* (Gv 16, 13).

48. *Come la Chiesa esprime la sua fede trinitaria?* – La Chiesa esprime la sua fede trinitaria confessando un solo Dio in tre Persone: Padre e Figlio e Spirito Santo. Le tre Persone divine sono un solo Dio perché ciascuna di esse è identica alla pienezza dell'unica e indivisibile natura divina. Esse sono realmente distinte tra loro, per le relazioni che le mettono in riferimento le une alle altre: il Padre genera il Figlio, il Figlio è generato dal Padre, lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio.

49. *Come operano le tre Persone divine?* – Inseparabili nella loro unica sostanza, le Persone divine sono inseparabili anche nel loro operare: la Trinità ha una sola e medesima operazione. Ma, nell'unico agire divino, ogni Persona è presente secondo il modo che le è proprio nella Trinità.

«O mio Dio, Trinità che adoro... pacifica la mia anima; fanne il tuo cielo, la tua dimora amata e il luogo del tuo riposo. Che io non ti lasci mai sola, ma che sia lì, con tutta me stessa, tutta vigile nella mia fede, tutta adorante, tutta offerta alla tua azione creatrice»

(beata Elisabetta della Trinità).

San Tommaso

I. Dio ha tanto amato...

- “Nei versetti precedenti il Signore ha individuato la causa della rigenerazione spirituale nella discesa del Figlio di Dio, e nell'esaltazione del Figlio dell'uomo; inoltre ne ha rilevato il frutto che è la vita eterna, frutto che pareva incredibile per gli uomini, posti nella necessità di morire. Ecco perché il Signore insiste a chiarire quest'ultimo argomento.

Primo, prova la grandezza del frutto suddetto dalla grandezza dell'amore di Dio; secondo, respinge una possibile obiezione, a cominciare dalla frase: *Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo.*

- Si deve notare che causa di tutti i nostri beni è il Signore, e l'amore di Dio. Amare infatti è propriamente volere del bene a qualcuno. Perciò, essendo la volontà di Dio causa delle cose, da questo proviene il bene per noi: dal fatto che egli ci ama. E l'amore di Dio è causa del bene stesso:

- d'ordine naturale. Nella *Sapienza* (11, 25) infatti si legge: *Tu ami tutte le cose esistenti...*

- Inoltre è causa del bene della grazia, come accenna quel passo di *Geremia* (31, 3): *Di un amore eterno ti ho amato, perciò ti ho attirato a me con misericordia*, cioè mediante la grazia. Ma che sia inoltre il donatore della gloria procede da una carità veramente grande.

Perciò in questa pericope egli mostra che tale carità è di somma grandezza per quattro motivi.

1°) Primo, per la persona che ama; poiché chi ama è Dio ed ama immensamente. Di qui l'espressione: **Dio ha tanto amato...** Il che richiama il testo del *Deuteronomio* (33, 3): *Certo egli ama i popoli: tutti i suoi santi sono nelle sue mani*.

2°) Secondo, per la condizione dell'amato: poiché l'amato è l'uomo mondano e corporeo, ossia peccatore. Come si esprime san Paolo (*Rm* 5, 8-10): *Dio dimostra il suo amore verso di noi, perché... mentre eravamo nemici siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo*. Ecco perché il testo parla di «**mondo**».

3°) Terzo, per la grandezza dei doni: poiché l'amore si dimostra col dono; che, come dice san Gregorio: «prova dell'amore è la prestazione dell'opera». Ebbene, Dio ci ha fatto il dono più grande, col darci il suo Figlio Unigenito. Di qui l'espressione: **...da dare il suo Figlio Unigenito**. Come si esprime san Paolo (*Rm* 8, 32), *Dio non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi*.

E parla del Figlio «**suo**», cioè naturale e consostanziale, non adottivo; come invece intende fare il Salmista (*Sai* 81, 6): *Io ho detto: Voi siete dèi*. E da ciò si rileva l'errore di Ario: poiché se il Figlio di Dio fosse una creatura, come egli diceva, non si potrebbe dimostrare da questo l'immensità dell'amore di Dio mediante il dono di un bene

infinito, che nessuna creatura avrebbe potuto ricevere. E usa qui il termine «**Unigenito**», per indicare che Dio non ha un amore diviso in più figli, ma tutto concentrato nel Figlio, che però egli ha dato per mostrare l'immensità del suo amore. In seguito egli dirà (infra, 5, 20): *Il Padre ama il Figlio, e gli manifesta tutto.*

4°) Quarto, dalla grandezza del frutto; poiché per mezzo di lui abbiamo la vita eterna. Di qui la frase: «...**perché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna**». Vita che egli ci ha acquistato con la morte di croce.

- Ma che forse Dio lo ha dato proprio perché morisse sulla croce? Lo ha dato per la morte sulla croce in quanto diede a lui la volontà di soffrire in essa. E questo in due maniere. Primo, perché in quanto Figlio di Dio ebbe dall'eternità la volontà d'incarnarsi e di soffrire per noi; e questa volontà la ebbe dal Padre. Secondo, perché la volontà di patire fu istillata nell'anima di Cristo da Dio stesso.

- Nota che il Signore nella pericope precedente (v. 13), parlando della sua discesa dal cielo, che compete a Cristo per la sua Divinità, si era denominato Figlio dell'uomo; e ciò a motivo dell'unità di supposito esistente per le due nature, come sopra abbiamo spiegato. Perciò gli attributi divini si possono predicare del supposito di natura umana, e le cose umane si possono predicare del supposito di natura divina, però non secondo l'identica natura: ma le cose divine secondo la natura divina, e le cose umane secondo la natura umana. Ora, la causa speciale per denominarsi qui Figlio di Dio, sta nel fatto che qui egli volle proporre questo dono come un segno dell'amore divino, per il quale proviene a noi il frutto della vita eterna. Perciò egli qui doveva essere denominato con quel nome, cui va attribuita la virtù di produrre la vita eterna: e questa spetta a Cristo non in quanto Figlio dell'uomo, bensì in quanto Figlio di Dio. È in tal senso che si esprime san Giovanni nella sua Prima Lettera (5, 20): *Egli è il vero Dio e la vita eterna.* E all'inizio del suo Vangelo aveva detto: *In lui era la vita* (Gv 1, 4).

- Da notare l'espressione: «... **non perisca**». Si dice infatti che perisce ciò cui viene impedito di raggiungere il fine al quale era ordinato. Ebbene, l'uomo è ordinato al fine che è la vita eterna; e finché egli è in peccato si allontana dal fine suddetto. Pur non essendo del tutto perduto finché è in vita, così da non potersi recuperare, quando però muore in peccato, perisce del tutto, secondo l'accenno del Salmista (*Sal 1, 7*): *La via degli empi finirà in perdizione*.

Con l'espressione, poi: «...**abbia la vita eterna**», si accenna alla immensità dell'amore di Dio: infatti nel dare la vita eterna egli da se stesso. Poiché la vita eterna altro non è che il godimento di Dio. Ora, dare se stessi è indizio di grande amore, come nota san Paolo (*Ef 2, 4 ss.*): *Dio, ricco di misericordia... ci ha fatti rivivere in Cristo... ci ha fatti sedere nei cieli*, ossia ci ha dato il possesso della vita eterna.”

(*Commento al Vangelo di Giovanni*, Città nuova, Roma 1990, vol. I, pp. 277-279, c. 3, lz. 3, nn. 476-480).

II. Catena Aurea:

Gv 3, 16-18: *Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio suo nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato, ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.*

CRISOSTOMO: Poiché aveva detto: Bisogna che il Figlio dell'uomo sia innalzato, con cui in modo nascosto aveva indicato la propria morte, perché l'ascoltatore non si rattristasse per queste parole, sospettando in lui qualcosa di umano e pensando che la sua morte non sarebbe stata salutare, egli corregge questa idea dicendo che colui che veniva consegnato alla morte era il Figlio di Dio, e che la sua morte sarebbe stata la causa della vita eterna. Perciò dice: *Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna*; come se dicesse: non meravigliarti perché io devo essere innalzato, affinché siate salvati;

infatti ciò è sembrato buono anche al Padre, che ci ha amati così tanto da dare il Figlio suo per i servi ribelli. Ora, dicendo: *Dio ha tanto amato il mondo*, indica la grande intensità del suo amore. Infatti la distanza è grande e infinita: chi è immortale, chi è senza principio, chi è una grandezza infinita, amò coloro che sono fatti di terra e cenere e sono pieni di innumerevoli peccati. Ma anche le cose che presenta dopo mostrano un grande amore: infatti non diede uno schiavo, né un Angelo, né un Arcangelo, ma il suo Figlio unigenito. Inoltre, se avesse avuto molti figli e ne avesse dato uno, già questa sarebbe stata una cosa grandiosa; ma egli ha dato il suo unico Figlio; perciò aggiunge: *unigenito*. Infatti, se fosse stata data solamente una creatura per una creatura, questa perdita povera e insignificante non sarebbe stata la prova di un grande amore. Devono essere cose preziose quelle che provano l'amore; grandi cose attestano la sua grandezza. Ora, Dio che ama il mondo, diede il Figlio non adottivo, ma il suo Figlio unigenito. Qui c'è la proprietà, la natività, la verità; non c'è creazione, né adozione, né falsità; qui c'è la prova dell'amore e della carità, nel fatto cioè che Dio abbia mandato il suo unico Figlio per la salvezza del mondo. TEOFILATTO: Ora, a me sembra che come in precedenza aveva detto che il Figlio dell'uomo discese dal cielo, mentre la carne non discese dal cielo, ma a causa dell'unica persona in Cristo attribuisce all'uomo le proprietà di Dio, così ora, al contrario, egli appropria al Verbo di Dio le proprietà dell'uomo. Il Figlio di Dio era impassibile; ma essendo unito nella persona con l'uomo, che era passibile, si dice che il Figlio di Dio è stato consegnato alla morte, per il fatto che egli patì veramente non nella sua natura, ma nella sua carne. Da questa morte deriva un enorme vantaggio, che supera la mente umana, per cui aggiunge: *affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna*. A coloro che osservavano l'Antico Testamento, esso prometteva lunghi giorni; invece il Vangelo promette la vita eterna e inestinguibile. Ma va osservato che, riguardo al Figlio di Dio, egli ripete le stesse cose che aveva detto in precedenza a proposito del Figlio dell'uomo innalzato sulla croce, dicendo: *chiunque crede in lui*;

poiché lo stesso nostro Creatore e Redentore che esiste come Figlio di Dio prima del mondo, si è fatto Figlio dell'uomo alla fine dei tempi; sicché colui che con la potenza della sua divinità ci creò perché godessimo la beatitudine della vita perenne, egli stesso mediante la fragilità della nostra umanità ci restaurasse perché ricevessimo la vita che avevamo perduto. AGOSTINO: Ora, in verità il mondo avrà la vita per mezzo del Figlio di Dio perché egli non è venuto in questo mondo per altra ragione che per salvare il mondo; perciò prosegue: *Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui*. Infatti, per quale motivo viene detto Salvatore del mondo se non perché salva il mondo? Così, per quanto sta nel medico, egli viene per guarire l'ammalato. Se l'ammalato disprezza o disobbedisce alle prescrizioni del medico, distrugge se stesso.

Ma sulla base di queste parole, molti che sono pigri nella grandezza dei loro peccati e per l'eccessiva negligenza, abusando della misericordia di Dio dicono: non esiste la Geenna, non esiste il supplizio; Dio ci rimette tutti i nostri peccati. Bisogna però tener presente che ci sono due venute del Cristo: una che c'è già stata e l'altra che ci sarà in futuro. La prima c'è stata non per giudicare quanto è stato fatto da noi, ma per rimettere i nostri peccati. La seconda invece non per perdonare, ma per giudicare. Perciò riguardo alla prima dice: Non sono venuto per giudicare il mondo; infatti, poiché è clemente, egli non emette alcun giudizio, ma concede la remissione di tutti i peccati per mezzo del battesimo; e persino dopo il battesimo ci apre la porta al pentimento; e se non avesse fatto questo tutti sarebbero perduti: «Infatti tutti hanno peccato e hanno bisogno della grazia di Dio» (Rm 3,23). Ma perché qualcuno non creda di poter peccare impunemente, aggiunge la pena di chi non crede: *Chi crede in lui non è condannato*. Dice: chi crede, non chi indaga. Che cosa accade dunque se uno conduce una vita immonda? San Paolo molto fortemente dichiara che questi tali non sono credenti: «Professano di sapere chi è Dio, ma con le opere lo rinnegano» (Tt 1, 16). Cioè: costoro non saranno giudicati

per la loro fede, ma riceveranno una grave punizione per le loro opere, anche se non saranno accusati per la loro incredulità.

ALCUINO: Oppure chi crede in lui e aderisce a lui come un membro al capo, non sarà condannato. Che cosa speravi che avrebbe detto di chi non crede se non che sarebbe stato condannato? Ma considera ciò che dice: *chi non crede è già stato condannato*. Non compare ancora il giudizio, e il giudizio è già stato emesso. Infatti il Signore sa chi sono i suoi; egli conosce coloro che attendono la corona, e coloro che attendono la fiamma dell'inferno. Oppure dice questo perché la stessa incredulità è la punizione per l'ostinato: infatti trovarsi fuori della luce è già in se stesso il più grande supplizio. Oppure preannuncia il futuro. Infatti, come chi uccide un uomo, anche se non è ancora stato condannato dalla sentenza del giudice, tuttavia è già stato condannato dalla natura stessa del fatto, così anche chi non crede; come anche Adamo, nello stesso giorno in cui ha mangiato dall'albero, è morto. Oppure diversamente. Nel giudizio finale alcuni sono condannati e periscono; di loro qui si dice: *chi non crede è già stato condannato*. Infatti non viene discussa la causa di coloro che sono già stati allontanati con la condanna della propria infedeltà dal cospetto di un giudice rigoroso. Coloro invece che conservano la professione della fede, ma non hanno le opere di tale professione, sono condannati a perire. Diversamente coloro che non hanno neppure salvaguardato i sacramenti della fede non ascoltano neppure il rimprovero del giudice nel giudizio finale; poiché già giudicati in anticipo nelle tenebre della loro infedeltà, non meritano neppure di essere ripresi dalle invettive di colui che hanno disprezzato. Infatti un principe che governa uno stato punisce in modo diverso chi è criminale solo negli atti interni, da come punisce chi si ribella anche esteriormente. Nel primo egli protegge i propri diritti, mentre nel secondo ingaggia subito la guerra contro il nemico e gli retribuisce i tormenti degni della sua malizia, senza tener conto della legge per il male contestato; infatti non è necessario che perisca per la legge chi non è mai stato soggetto alla legge stessa. Indica poi la causa per cui è già stato giudicato chi non crede dicendo:

perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. Infatti solo in questo nome c'è salvezza. Dio non ha molti figli che possano salvare; ha solo l'Unigenito, per mezzo del quale assicura la salvezza. Perciò dove collochiamo i bambini battezzati se non tra coloro che hanno creduto? Essi acquisiscono questo merito in forza del sacramento e per la risposta dei padrini; e per questo motivo stabiliamo che coloro che non sono battezzati sono da annoverarsi assieme a coloro che non hanno creduto.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2016, vol. 6, pp. 211-215).

Caffarra

I. Benedetto sei tu Signore

1. *“Benedetto sei tu Signore Dio dei padri nostri. A te la lode e la gloria nei secoli”.*

In questo momento così solenne, sale dal nostro cuore la lode al Signore e la benedizione del suo nome glorioso e santo. Per quale ragione? Donde nasce oggi la lode al Signore nel nostro cuore? Dal fatto che oggi ci è dato di guardare come attraverso uno spiraglio, dentro al Mistero stesso di Dio: ci è concesso di vivere la stessa esperienza di Mosè: “Il Signore ... si fermò presso di lui”. E' l'esperienza della vicinanza di Dio a ciascuno di noi e ci dice chi Egli è attraverso cinque proprietà del suo essere divino. Misericordioso: Egli è colui che sente tenerezza e compassione per i nostri mali. Pietoso: Egli è Colui che ci fa sempre grazia, che ci ama gratuitamente. Lento all'ira: Egli è paziente nel considerare la nostra fragilità peccaminosa. Ricco di grazia e di fedeltà: Egli è sempre disponibile ad intervenire perché custodisce le sue promesse.

Ma dove e come il Signore ha dimostrato di essere misericordioso, pietoso...? Ecco come il vangelo risponde: “Dio ha tanto amato ...” Sono parole immerse: il Padre, il Creatore del mondo, manifesta il suo amore, in modo assolutamente eccessivo, verso la sua creatura,

mandando il suo Figlio unico. Quale carità infinita: Egli consegna il suo Figlio, l'Unico. Con due precise funzioni. Una è quella di rivelarci precisamente il padre. Egli, il Figlio, lo conosce come nessun altro e ce lo rivela come Dio-Padre misericordioso ... Una seconda funzione è quella sacrificale: consegnare il Figlio significa consegnarlo alla morte che ci ha redenti. Per quale fine, a che cosa mira tutto questo? Che ciascuno di noi non vada alla rovina eterna, ma venga in possesso della vita eterna. E la vita eterna è la vita stessa di Dio. La vita che il Padre dona, fin dall'eternità al suo Figlio nell'eterna sua generazione: la vita che è nello Spirito Santo. In questa vita, ciascuno di noi è chiamato ad entrare: nessuno ne è escluso. Tuttavia, se Dio non esclude l'uomo, l'uomo può auto-escludersi. È il rifiuto della fede.

Ecco fratelli, lo stupendo disegno che Dio ha concepito per ciascuno di noi e come attraverso la realizzazione di questo disegno, Egli ci ha rivelato il Mistero della sua vita: Dio unico che è tutto e per intero nell'inseparabile e consustanziale Trinità delle Persone.

(2 giugno 1996).

II. Dio ha tanto amato il mondo

1. *“Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito”.* Carissimi sposi, quest'affermazione è la spiegazione ultima di tutta la realtà creata: l'amore del Padre verso la creazione. Questa non ha avuto origine da altro se non dalla volontà del Padre di donare ad esseri creati la partecipazione all'essere.

Ma nella creazione domina, emerge a causa dell'intima dignità della sua costituzione, la persona umana. Ella è fatta oggetto di un atto di amore del tutto singolare: il Padre ci ha donato il suo Figlio unigenito, “perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna”. La persona umana mediante la fede diviene partecipe della stessa vita divina di cui vive il Figlio unigenito. La relazione che vige fra il Padre e il Figlio viene aperta anche alla persona umana, la quale in Cristo viene amata collo stesso amore con cui ama il suo Figlio unigenito. “Ciò che domina tutto, la vita interiore della Divinità, la

storia dell'umanità, è l'amore di Dio, l'amore del Padre. Esso si porta dapprima, eternamente, sul suo Figlio unico nella comunicazione della natura divina, della gloria divina, del nome divino... Questo amore non si limita al Figlio; esso si estende alla creazione, si espande sugli uomini, fratelli di Cristo: in realtà, ai membri del suo Corpo mistico, per divinizzarli, accorda una partecipazione reale alle sue prerogative essenziali: la gloria e il nome ricevuti dal Padre. Così tutti i fedeli sono uniti strettamente al loro Capo, e per mezzo di Lui ed in Lui al Padre” [J. Bonsirven, *Pour une intelligence plus profonde de Saint Jean*, in *Recherches de science religieuse* XXXIX (1951), pag. 190].

Oggi la Chiesa celebra la solennità della Ss.ma Trinità. Come ci ha appena insegnato la preghiera della Chiesa, il Figlio, parola di Verità, e lo Spirito santificatore sono stati mandati nel mondo per rivelare agli uomini il mistero della vita divina [cfr. Colletta della solennità]. Questa rivelazione non si proponeva solo di ampliare la nostra conoscenza del mistero divino, ma di introdurci in esso partecipandone la vita e l'unità. Per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo, abbiamo accesso al Padre e siamo resi partecipi della stessa natura divina [cfr. 2Pt 1, 4]. E così “la Chiesa intera appare come “il popolo radunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo” [Cost. dogm. *Lumen Gentium* 4; EV 1/288].

(S. Benedetto 26 maggio 2002).

III. Festa della SS.ma Trinità

La festa odierna della SS. Trinità è singolare nelle celebrazioni liturgiche. Mentre nelle altre feste o solennità noi ricordiamo un fatto, un mistero della vita di Gesù [la sua Natività, il suo Battesimo...], oggi non celebriamo nessun mistero di Gesù. Che cosa allora?

Tutto l'anno liturgico, che ha inizio colla prima domenica di Avvento, è la memoria e la ripresentazione di tutti i grandi fatti che hanno causato la nostra salvezza. Oggi noi celebriamo le Persone Divine che hanno compiuto quei fatti; lodiamo i “protagonisti” della

nostra salvezza. Sono le tre persone della SS. Trinità: il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo.

1. La breve lettura evangelica mette in scena due dei tre protagonisti: il Padre, ed il suo Figlio unigenito, Gesù. Quali azioni compiono?

“Dio [=il Padre] ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito”. Ecco, fratelli e sorelle, il grande atto compiuto dal Padre, che sta all’origine di tutto. Egli “ha mandato il Figlio nel mondo”. Ma la Parola è molto forte: ha dato, donato. Ci ha come regalato il Figlio. E per quale ragione? “Perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna”. Il Padre dunque ha nel suo cuore un grande desiderio: rendere partecipi ciascuno di noi della sua stessa vita, la vita eterna.

Ed il Figlio quali azioni compie? Potremmo dire una sola: obbedisce al Padre. Prestatemi bene attenzione. Il Figlio Gesù, mandato-donato dal Padre, non considera la sua uguaglianza al Padre un privilegio da non perdere mai, ma, dovendo vivere come noi, svuotò se stesso, fattosi obbediente fino alla morte e alla morte di Croce [cfr. Fil 2, 6-9]. Che cosa ha fatto Gesù? È vissuto come noi; è morto come noi. Ma ha vissuto ed è morto in modo tale che, se abbiamo fede in Lui, noi in Lui vediamo il Padre. Gesù ha compiuto la nostra redenzione; ci ha rivelato il volto del Padre.

E lo Spirito Santo che cosa fa per noi? La dice S. Paolo nella seconda lettura: “e la comunione dello Spirito Santo”. È questa la cosa più grandiosa. Egli fa sì che non siamo più estranei a quanto ha detto e fatto Gesù. Cioè: fa comprendere e gustare ciò che Gesù ha detto e ha fatto. È dunque la nostra guida.

Ma riprendiamo il testo di S. Paolo, che ho usato anche per darvi il saluto all’inizio della S. Messa. È il riassunto di tutto quanto ho detto. La *grazia* del Signore Gesù Cristo è il dono della nuova vita e della salvezza di cui Gesù rende partecipi coloro che credono in Lui. L’*amore* di Dio è l’amore che si è espresso nel dono del Figlio unigenito, Gesù, e dello Spirito Santo, perché noi potessimo vivere la

sua stessa Vita. La *comunione* dello Spirito Santo è la partecipazione al legame di amore che unisce il Padre e il Figlio.

Che cosa meravigliosa oggi la Chiesa ci fa vivere! Il mistero delle Tre persone avvolge così interamente la nostra esistenza, che divengono il nostro Principio, il nostro Centro, il nostro Fine.

2. Come allora dobbiamo stare alla presenza di questo Mistero? Quale deve essere il nostro atteggiamento? Ce lo insegna Mosè nella prima lettura, descrivendo il suo incontro col Signore.

“Salì sul monte Sinai”. Non possiamo vivere i grandi misteri della nostra fede; non possiamo incontrare il Signore, se non “saliamo”. Se ci lasciamo imprigionare dalle preoccupazioni, dagli affanni di questo mondo.

“Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò”. Sono gesti di adorazione, di grande rispetto che Mosè compie alla presenza del Signore.

L’incontro col Signore avviene principalmente nella Liturgia. È la nostra celebrazione veramente un’esperienza di adorazione della SS. Trinità? Un’esperienza nella quale veramente il Signore ci rivela il suo Nome? “Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di grazia e di fedeltà”.

(Mirabello, 15 giugno 2014).